

L'ABBAZIA DI SAN GALGANO

a cura di

Andrea Conti ♦ Francesco Salvestrini



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER



lermArte
documenti

L'ABBAZIA DI SAN GALGANO,
LE SUE FILIAZIONI E IL LORO RUOLO
NELLA SPIRITUALITÀ E NELLA
CULTURA DELL'AREA TOSCO-UMBRA

a cura di
Andrea Conti e Francesco Salvestrini

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Roma - Bristol (USA)

L'abbazia di San Galgano, le sue filiazioni
e il loro ruolo nella spiritualità e nella cultura dell'area tosco-umbra
(a cura di Andrea Conti e Francesco Salvestrini)

© Copyright 2025 «L'ERMA» di BRETSCHEIDER

Via Marianna Dionigi 57
00193, Roma - Italia
www.lerma.it

70 Enterprise Drive, Suite 2
Bristol, CT 06010 - USA
lerma@isdistribution.com

Progetto grafico
«L'ERMA» di BRETSCHEIDER

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.
L'Editore rimane a disposizione degli aventi diritto che non ha potuto rintracciare

L'abbazia di San Galgano, le sue filiazioni e il loro ruolo nella spiritualità e nella
cultura dell'area tosco-umbra / Roma: «L'ERMA» di BRETSCHEIDER,
2025 - 342 p.: ill.; 24 cm. - (LermArte; 41)

ISBN brossura: 978-88-913-3404-6

ISBN digitale: 978-88-913-3521-0

CDD 726.0943

DOI: 10.48255/9788891335210

1. Abbazia di San Galgano



COMUNE
DI
CHIUSDINO



MINISTERO
DELLA
CULTURA



ACCADEMIA
DI SAN GALGANO

*Istituto di Studi e di Ricerche su San Galgano,
i luoghi e le memorie galganiane, il Monachesimo e la Cavalleria.*

Pubblicazione realizzata nell'ambito del
Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza - PNRR - M1C3
Intervento 2.1 - Attrattività dei borghi storici
Progetto locale di rigenerazione culturale e sociale
«Chiusdino RigenErA»



**Finanziato
dall'Unione Europea
NextGenerationEU**

Crediti fotografici

Le fotografie delle tavole fuori testo nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, sono di Marco Negrini

INDICE

Luciana Bartaletti, Antonello Mennucci <i>L'abbazia di San Galgano come modello di intervento: il programma di valorizzazione, le indagini conoscitive e il parco</i>	IX
Andrea Conti, Francesco Salvestrini <i>Introduzione</i>	XIII
Francesco Salvestrini <i>San Galgano e la prima stagione cistercense nella Tuscia del secolo XIII</i>	1
Antonella Fabbri <i>San Galgano dalle origini alla Commenda: le vicende dell'abbazia tra radicamento territoriale e dimensione sovralocale</i>	21
Jacopo Paganelli <i>I vescovi e gli abati. Note sui rapporti tra l'episcopato di Volterra e l'abbazia di San Galgano (XII-XIV secolo)</i>	45
Laura Neri <i>I Cistercensi di San Galgano e Siena dalle origini al 1320</i>	59
Francesco Borghero <i>Giuristi, monaci e comunità rurali nel Trecento. Una controversia sui diritti fiscali e giurisdizionali fra l'abbazia di San Galgano e il comune di Chiusdino nei consilia di Baldo degli Ubaldi</i>	83
Cinzia Cardinali <i>Santa Giuliana di Perugia, filia specialis di San Galgano: percorsi e sopravvivenze documentarie</i>	103
Andrea Conti <i>«Sola sedet quasi vidua plorans filios suos». Dalla Commenda all'abbandono</i>	125

TAVOLE

Marco Frati	
<i>I chiostri medievali in Toscana prima e dopo San Galgano, fra monachesimo, tradizione locale e tipologia cistercense</i>	149
Fabio Gabbrielli	
<i>San Galgano: un cantiere internazionale nella Toscana del Duecento</i>	167
Alessandra Nardini, Stefano Bertoldi	
<i>Archeologia a San Galgano 2019-2024. Nuovi dati, ipotesi, interpretazioni e prospettive di ricerca</i>	187
Eugenio Susi	
<i>San Galgano e il Ciclo Bretone: nuove considerazioni</i>	213
BIBLIOGRAFIA	239
INDICE DEI NOMI DI PERSONA	279
INDICE DEI NOMI DI LUOGO	287
TAVOLE	

Introduzione

ANDREA CONTI, FRANCESCO SALVESTRINI

Nella Toscana centro-meridionale, e precisamente sulle Colline Metallifere, la cappella cilindrica dell'eremo di Montesiepi, che dall'alto di una modesta altura domina il paesaggio agro-boschivo di una gran fetta della valle del fiume Merse unitamente alle sottostanti, imponenti e affascinanti reliquie della maestosa abbazia gotica di San Galgano, costituisce il più noto, iconico e celebrato complesso monumentale del territorio del comune di Chiusdino, e uno fra i più conosciuti della provincia di Siena e della regione Toscana.

Già in un recente passato è stato riflettuto su quello che può apparire il messaggio di questi due monumenti, mèta dell'ammirata devozione dei pellegrini nei secoli passati e oggetto dell'attenzione curiosa dei moderni turisti. La cappella romanica dell'antico eremo, in alto, eretta a custodia della tomba di Galgano da Chiusdino, ardente milite e poi asceta che qui concluse la propria esistenza terrena il 30 novembre 1181¹, e della spada che lo stesso «statim in terram pro cruce fixit», sembra avvolgere il visitatore in un'atmosfera carica di storia e di spiritualità, «ma anche del bagliore di lontani e inattesi paesaggi letterari». Più in basso, nella piana, la superba e dolente bellezza dei resti della grande chiesa gotica – ruderi, accade troppo spesso di leggere, ma ci sembra una definizione riduttiva e persino offensiva – consente l'ascolto dell'eterna vicenda «della volubilità delle opere dell'uomo, anche di quelle ispirate dagli impervi percorsi e dalle alte vette della santità»².

All'eremo e all'abbazia, sorti per celebrare Galgano una volta che a lui fu riconosciuto l'onore degli altari, sono stati dedicati negli ultimi tre secoli vari studi assai diversificati nel metodo e nella qualità³. Il primo a compilare una vera e propria storia dell'abbazia

¹ Sul santo chiusinese si rimanda ai contributi più recenti, menzionati in ordine cronologico: VOLPINI 1965, SUSI 1993, MUCCIARELLI 1998, CONTI, IANNACONE 2007, CONTI 2020, SUSI 2021.

² CONTI 2023, p. 23.

³ Vale forse la pena ricordare *en passant* la proliferazione, inaugurata all'inizio degli anni Ottanta del secolo trascorso, di una letteratura alternativa costituita da tesi avventurose e surreali, nonché da esegesi sensazionaliste ed esoterizzanti, riguardante tutto ciò che ruota intorno alla figura di san Galgano e alla cosiddetta «spada nella roccia», e quindi ai luoghi prettamente galganiani. Si tratta di una congerie di scritti che, per quanto maldestramente rivestita di pretesi abiti 'scientifici', è facilmente riconducibile entro i modesti limiti delle suggestioni bizzarre della subcultura *new age*. Per tale produzione si rinvia alle osservazioni di NARDINI 2001, pp. 20-21, e SUSI 2014, pp. 20-24.

cistercense e della congregazione da cui essa era nata fu Uberto Benvoglianti all'inizio del Settecento, su richiesta – «in grazia», si disse – dell'allora abate commendatario di San Galgano, il cardinale pistoiese Carlo Agostino Fabroni. Tale autore, partecipe della nuova scuola storiografica che ripudiava la vecchia e approssimativa tradizione erudita a favore dello studio diretto e filologicamente corretto delle fonti, l'accesso alle quali gli era stato facilitato dalla ancora non comune esperienza tecnica negli ambiti della diplomatica⁴, concluse le sue *Notizie sull'Abbadia di San Galgano* intorno al 1716. Tuttavia, sia perché restio, secondo il vezzo condiviso da altri scrittori senesi d'estrazione aristocratica, a editare «le sudate carte» nelle quali riversava i suoi studi, sia perché desideroso di evitare eventuali azioni censorie dell'inquisizione, nei cui rigori era già incorso in passato, il Benvoglianti non consegnò alle stampe il suo lavoro. Spettò a Ludovico Gigli, figlio di Girolamo Gigli, il merito della pubblicazione, nel secondo volume dell'opera composta dal padre, ossia quel *Diario Senese* che vide la luce nell'auspicata completezza a Lucca, compimento postumo delle fatiche paterne, nel 1723⁵.

Gli interventi di coloro che, lungo il corso del secolo, ricostruirono le vicende dell'abbazia non sempre attinsero alle pagine del Benvoglianti, né purtroppo furono il risultato di altri auspicabili studi specificamente dedicati, ma si configurarono piuttosto come sintesi storiografiche assai semplificate che, comprese all'interno delle più diversificate opere spazianti dalla storia ecclesiastica a quella naturale, ne soffrono i limiti.

Pertanto, la *Descrizione della badia di S. Galgano* inserita dal naturalista Giovanni Targioni Tozzetti nel terzo volume delle *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, dato alla luce a Firenze nel 1751, i cui contenuti sono stati più volte riproposti⁶, dipende più dalla sintesi, purtroppo non documentariamente ben fondata, che il cistercense Niccolò Baccetti compilò per le sue *Septimianae Historiae*⁷, che dalle indagini del Benvoglianti; mentre mezzo secolo dopo lo scienziato Giorgio Santi – le cui ascendenze materne vanno per altro ricercate proprio a Chiusdino –, nel suo *Viaggio terzo per le due provincie senesi* edito a Pisa nel 1806 non parlò dell'abbazia che per esprimere il proprio sconcerto, o meglio, per usare la sua stessa espressione, il proprio «ribrezzo» per aver trovato la chiesa non già «magnifica», ma «senza tetto, spogliata, aperta, profanata, e tutta ingombrata da calcinacci e materiali rovinati», e il monastero «deserto, abbandonato e rovinoso»⁸.

Recuperarono, al contrario, ormai in pieno Ottocento, le pagine del Benvoglianti sia il poliedrico farmacista carrarese Emanuele Repetti, autore del noto *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, sia il sacerdote veneziano Giuseppe Cappelletti. Il primo sintetizzò le complesse vicende storiche dell'abbazia nella voce compilata per il primo volume

⁴ PETRUCCI 1966.

⁵ Le pagine del Benvoglianti sono assenti nella prima edizione del *Diario Senese*; GIGLI 1722.

⁶ TARGIONI TOZZETTI 1751, pp. 17-20, ed edizioni successive.

⁷ L'opera circolò all'interno dell'Ordine dapprima in forma manoscritta – se ne servì il padre Gaspar Jongelincx per le sue *Notitiae* sulle abbazie cistercensi (cfr. JONGELINCX, I, 1640, pp. 46-49) –, quindi fu pubblicata a Roma nel 1724 da padre Malachia d'Inguibert (BACCETTI 1724; per le notizie relative al santo chiusdinese e all'abbazia, pp. 31-37); MAZZUCHELLI 1758, p. 5.

⁸ SANTI 1806, pp. 116-118.

della sua opera licenziato alle stampe a Firenze nel 1833⁹, non senza tuttavia introdurre qualche imprecisione (sembra sua l'errata convinzione circa la vendita del tetto di piombo della chiesa abbaziale, che mai ebbe tale copertura!). Il secondo ne riassunse la parabola nel diciottesimo volume del suo monumentale lavoro su *Le Chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni* edito a Venezia nel 1864, dedicato specificamente alle diocesi toscane immediatamente soggette alla Santa Sede e alle abbazie e agli eremi della regione¹⁰.

Probabilmente legati alla riscoperta dell'importanza storico artistica della grande abbazia chiusdinese da parte di Luigi Mussini il quale, come membro della Commissione conservatrice dei Monumenti e delle Opere d'Arte della provincia di Siena, soffermò il suo sguardo ammirato sul grande complesso gettando le basi del successivo interesse del Ministero della Pubblica Istruzione per la sua salvaguardia¹¹, sembrano i saggi di Camille Enlart e di Antonio Canestrelli. Il contributo *L'Abbaye de San Galgano, près Siennne, au treizième siècle* che l'archeologo e storico dell'arte Désiré Louis Camille Enlart pubblicò nel 1891 sulla rivista «*Mélanges d'archéologie et d'histoire*» edita dall'École française de Rome restò, e resta ancora, nonostante gli indubbi pregi, confinato nella ridotta visione delle abbazie cistercensi che «en Italie comme en Allemagne [...] peuplées de moines français [...] amenèrent de France des ingénieurs qui assainirent les marais, des agriculteurs qui les transformèrent en champs fertiles, des architectes qui y révélèrent les premiers l'art gothique par d'admirables constructions, des écoles enfin ou s'enseignèrent les arts et les sciences», tanto che le stesse abbazie dell'Ordine in Italia potevano essere considerate «colonies civilisatrices» francesi¹².

In ogni caso, si dovette attendere il 1896 perché vedesse la luce una monografia specificamente dedicata all'immortale monumento chiusdinese. Fu l'architetto fiorentino Antonio Canestrelli a fermare la propria attenzione sull'ex abbazia cercando, forse, nell'indagine documentaria e storico architettonica, nello studio, nella scrittura delle pagine de *L'Abbazia di S. Galgano* un balsamo che gli consentisse di alleviare il dolore per la perdita della consorte. La «monografia storico-artistica con documenti inediti e numerose illustrazioni» del Canestrelli, al di là di qualche 'pecca' relativamente alla ricostruzione storiografica – terreno in cui l'autore si addentra consapevolmente con cautela, non essendo materia di sua competenza – ha costituito, e indubitabilmente costituisce tuttora, il fondamentale punto di partenza per quanti, negli anni successivi, si sono dedicati alla materia. L'accuratezza dello studio degli elevati architettonici e della riproduzione dei connessi rilievi, nonché la meticolosità dell'indagine archivistica e bibliografica – quest'ultima testimoniata dalla meritoria trascrizione di numerosi documenti – produssero il suo più importante frutto ben prima della stessa pubblicazione del volume, allorché il manoscritto fu acquisito dal Ministero della Pubblica Istruzione: l'allora Giunta superiore delle Belle Arti, infatti, il 15 dicembre del 1894, «presa cognizione tanto della monografia intorno all'Abbazia di San Galgano, compilata con ammirevole diligenza dall'architetto

⁹ REPETTI 1833, pp. 13-14.

¹⁰ CAPPELLETTI 1864, pp. 258-259.

¹¹ CONTI 2022, p. 15.

¹² ENLART 1891, pp. 201-240.

Canestrelli, quanto dei disegni che la illustrano», espresse parere positivo affinché «gli avanzi di quel monumento [meritassero] di essere inclusi nell'elenco generale dei monumenti del Regno», in modo che si provvedesse «a conservarli con ogni cura»¹³.

Fu a seguito di ciò e «lieto di questi risultati», com'egli scrisse, che il Canestrelli diede alle stampe il suo lavoro, arricchito da un'appendice documentaria di chiaro valore, dal confronto coi modelli architettonici di altre abbazie, da un abbondante apparato fotografico opera dei celebri fratelli Alinari, ma anche dai disegni dei particolari, spesso fra i più minuti, delle opere murarie o lapidee, eleganti raffigurazioni talvolta poste come capopagina e sfondo dei capilettera.

Settant'anni separano la monografia del Canestrelli dagli studi di Giuseppe Amante e di Andrea Martini confluiti nel volume *L'abbazia di San Galgano, un insediamento cistercense nel territorio senese*, pubblicato a Firenze nel 1969 (una ristampa seguì nel 1976)¹⁴, in cui i due studiosi proponevano un'interessante analisi dell'azione svolta dalla comunità monastica nella riorganizzazione del paesaggio antropo-geografico e del rapporto, a livello culturale forse più che produttivo, fra città e campagna.

Al 1991 e '92 risale la prima grande indagine sul patrimonio fondiario dell'abbazia, realizzata da Andrea Berlucchi¹⁵ e a tutt'oggi insuperata. Fece seguito il grande convegno *La spada nella roccia: San Galgano e l'epopea eremitica di Montesiepi*, promosso nell'ambito del progetto *Memoria Ecclesiae*, il Centro di ricerca e documentazione sulla storia religiosa della Toscana sorto sotto gli auspici delle Università e delle Arcidiocesi e Diocesi della regione, nonché dalla sua presidente, Anna Benvenuti. A tale incontro, tenutosi nello *scriptorium* dell'abbazia durante il settembre del 2001, e poi ai successivi atti che videro la luce tre anni dopo¹⁶, i quali presero in esame molti aspetti legati alla figura del santo cavaliere eremita e ai monumenti memoriali che lo celebrano – basilari gli studi di Italo Moretti sull'architettura della rotonda di Montesiepi e di Fabio Gabbriellini sul cantiere della sottostante grande abbazia gotica colto nella sua completezza e nelle più minute evidenze e particolarità, che l'Autore presenta in veste rinnovata anche in questa sede –, mancò purtroppo un'attenzione particolare per il percorso plurisecolare della comunità cistercense, dal suo insediamento *in loco* all'apogeo e alla decadenza.

Rimediavano, ancorché parzialmente, a tale carenza sia la monografia di Ivan Rainini *L'abbazia di San Galgano: studi di architettura monastica cistercense del territorio senese*¹⁷, sia il quarto volume della *Carta archeologica della provincia di Siena*, interamente dedicato alla campagna di indagini e di scavi che il Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena, sotto la direzione scientifica di Riccardo Francovich e Marco Valenti, compì in tutto il territorio comunale di Chiusdino¹⁸. Tale ultima pubblicazione includeva un contributo relativo all'intensa stagione dei rapporti tra il cenobio galganiano e l'antica Repubblica senese (cosa sarebbe stato San Galgano senza Siena – è stato chiesto

¹³ CANESTRELLI 1896, p. VIII.

¹⁴ AMANTE, MARTINI 1969.

¹⁵ BARLUCCHI 1991; BARLUCCHI 1992.

¹⁶ BENVENUTI (a cura di) 2004.

¹⁷ RAININI 2001.

¹⁸ NARDINI 2001; si vedano in particolare le pp. 75-77.

– e cosa Siena senza San Galgano?), indagati da Laura Neri¹⁹; un saggio che, attentamente rivisto, viene riproposto nel presente volume.

Eccessivamente prolisso, poi, sarebbe enumerare i numerosi contributi pubblicati ora in relazione alla storia artistica di Montesiepi – mi limito a ricordare i saggi di Lydia Bianchi²⁰ e di Eve Borsook²¹ cui si aggiunge il fondamentale e recente contributo di Roberto Bartalini²² – ora delle più varie e raffinate opere concepite dal genio degli artisti d'ogni epoca e ad essa afferenti, recentemente editi nel volume *Speciosa Imago: l'iconografia di san Galgano dal XIII al XVIII secolo*²³.

Il convegno *L'abbazia di San Galgano, le sue filiazioni e il loro ruolo nella spiritualità e nella cultura dell'area toско-umbra*, organizzato dall'Accademia di San Galgano di Chiusdino e finanziato dall'Unione Europea tramite il Ministero della Cultura e il Comune di Chiusdino, a valere sul Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza – PNRR – e tenutosi proprio sotto le volte delle antiche aule monastiche il 25 e 26 maggio 2024, nonché il volume che ne è nato e che il lettore ha tra le mani, si sono proposti di fornire una visione d'insieme dell'interessante e complessa vicenda conosciuta dalla prima comunità monastica cistercense stanziata in terra toscana.

Senza alcuna pretesa di mettere un punto fermo alla ricerca che, al contrario, è da auspicarsi possa continuare e costantemente progredire, il proposito perseguito dai curatori è stato quello di apportare il miglior contributo possibile alla conoscenza della storia, della realtà artistica, della vita stessa vissute dalla grande istituzione monastica cistercense nel percorso plurisecolare che va dalla sua fondazione al declino e all'estinzione.

Infatti i contributi degli autori che hanno risposto all'appello (storici medievisti e modernisti, storici dell'arte, architetti, archeologi, archivisti, studiosi delle tradizioni culturali e letterarie) intendono inquadrare la vicenda di San Galgano nel quadro della peculiare penetrazione cistercense in terra di Tuscia, una penetrazione relativamente tarda e in larga misura riconducibile proprio alla fondazione di San Galgano nel primo Duecento, di cui viene proposta una completa rilettura alla luce del contesto locale e sovrallocale, durante la complessa stagione che l'Ordine cistercense conobbe all'epoca di papa Innocenzo III (Francesco Salvestrini). Il testo poi ripercorre, tramite la ricca ma dispersa documentazione disponibile, l'evoluzione storica dell'abbazia dalle origini agli albori del XVI secolo (Antonella Fabbri); e ne approfondisce sia il ruolo fondativo svolto dal vescovo di Volterra Ildebrando (1185-1211) e dai suoi successori (Jacopo Paganelli), sia le complesse ma costanti relazioni di varia natura intessute dai religiosi col comune e con la società senese per l'intera età medievale (Laura Neri).

Il contributo di Francesco Borghero presenta, invece, una questione poco nota in sede storiografica, ossia la cessione ai monaci dei propri diritti da parte del comune di Chiusdino (1243), che generò una disputa su cui fornì, a fine Trecento, il proprio *consilium* il celebre giurista perugino Baldo degli Ubaldi. Cinzia Cardinali approfondisce la

¹⁹ NERI 2001.

²⁰ BIANCHI 1937-38.

²¹ BORSOOK 1968.

²² BARTALINI 2015; BARTALINI 2017.

²³ CONTI (a cura di) 2014.

storia della documentazione e la tradizione archivistica relative alla dipendenza perugina di Santa Giuliana per il periodo che va dalle origini di questo istituto alla sua soppressione; e Andrea Conti ripercorre l'ultima stagione di vita dell'abbazia della Val di Merse in età moderna, fra abati commendatari e interessi politici espressi sia dalla curia romana che dal potere ducale e granducale toscano.

Marco Frati e Fabio Gabbrielli approfondiscono il quadro storico architettonico. Il primo illustra il perduto chiostro di San Galgano alla luce delle analoghe costruzioni cistercensi della Tuscia anteriori e posteriori al medesimo; il secondo torna a riflettere sul valore del cantiere gotico della chiesa abbaziale nel confronto con l'architettura cistercense e quella della Toscana duecentesca.

Infine il contributo archeologico di Alessandra Nardini e Stefano Bertoldi presenta i risultati delle indagini condotte dal 2019 al 2024 presso l'abbazia, avanzando anche nuove ipotesi interpretative delle evidenze di scavo; mentre il testo di Eugenio Susi fa il punto sulla storiografia e fornisce alcune chiavi di lettura circa il complesso, ma senz'altro confermato rapporto tra le vicende agiografiche dell'eremita Galgano e i temi letterari del cosiddetto Ciclo Bretone.

L'opera che qui si introduce si collega ad altre importanti monografie e testi di sintesi recentemente dedicati alle più importanti abbazie cistercensi sorte nella Penisola e sulle isole maggiori,²⁴ contribuendo ad illuminare ulteriormente il quadro dell'espansione conosciuta dai seguaci di san Bernardo a sud delle Alpi. Essa offre un quadro ampio e sfaccettato delle più recenti ricerche condotte a vari livelli intorno alla più importante fondazione della Tuscia, ai suoi abitanti, ai poteri e ai contesti sociali che con i religiosi interagirono, e lo fa sul lungo periodo, comprendendo anche la stagione più tarda (a partire grosso modo dal XV secolo), trascurata dalla precedente storiografia; una stagione che fu indubbiamente segnata dalla crisi e dalla progressiva scomparsa dei regolari, ma che si caratterizzò anche per nuove forme di impiego degli antichi elevati da parte della popolazione locale, la quale mise in atto modalità di utilizzo del complesso che ormai costituiscono parte integrante della sua storia.

San Galgano, infatti, voluta dai monaci bianchi agli inizi del XIII secolo, non cessò mai di vivere e di confrontarsi col mutare dei tempi. L'abbazia segnò da allora ininterrottamente il paesaggio della Val di Merse, e continua ancora oggi ad offrire una testimonianza di fede, di arte e di storia che ne fa uno fra i più insigni ed emblematici monumenti dell'Ordine cistercense, così come dell'intero Medioevo italiano.

²⁴ Fra i quali ricordiamo unicamente gli importanti lavori di Rinaldo Comba, Luisa Chiappa Mauri, Anna Maria Rapetti, Paolo Grillo e Guido Cariboni (Italia settentrionale); Wilhelm Kurze, Emilia Saracco Previdi, Umberto Longo (Italia centrale); Cosimo Damiano Fonseca, Pietro Dalena, Giovanni Vitolo, Oronzo Pecere, Francesco Panarelli, Loretta De Cicco, Donato D'Amico, Hubert Houben, Pietro De Leo (Italia meridionale e Sicilia); Gabriele Colombini, Pierantonio Piatti e Massimiliano Vidili (Sardegna). Si rinvia in proposito a SALVESTRINI 2006, pp. 440, 444, 446, 450, 455-456, 489-491, e Id. 2019, pp. 309, 338, 348-350.

San Galgano e la prima stagione cistercense nella Tuscia del secolo XIII

FRANCESCO SALVESTRINI

(Università degli Studi di Firenze)

SOMMARIO: Il testo ripercorre la prima penetrazione dell'Ordine cistercense in Toscana a partire dagli inizi del XIII secolo, evidenziando la pionieristica opera svolta in tal senso dai monaci di San Galgano. Il contributo ripercorre sia il relativo ritardo col quale i religiosi borgognoni arrivarono in queste terre dell'Italia centrale, sia le strategie insediative messe in atto dai regolari della Val di Merse, che si servirono dell'appoggio offerto dalle autorità cittadine, prima volterrane poi senesi, e che scelsero luoghi di grande rilievo simbolico, come il sepolcro dell'eremita Galgano, oppure il monastero di Settimo, punto di partenza della lotta antisimoniacca fiorentina, per fermarsi e dar vita a nuove comunità regolari.

ABSTRACT: The paper traces the first penetration of the Cistercian Order in Tuscany from the beginning of the thirteenth century, highlighting the pioneering work carried out in this sense by the monks of San Galgano. The text retraces both the relative delay with which the Burgundian monks arrived in these lands of Central Italy and the settlement strategies they implemented. In fact, they availed themselves of the support offered by the city authorities, first from Volterra then from Siena, and chose places of great symbolic importance, such as the tomb of the hermit Galgano, or the monastery of Settimo, the starting point of the Florentine anti-Simonian struggle, to settle and give life to new regular communities.

Premessa

Una quindicina di anni or sono, indagando sulla prima diffusione dei Cistercensi in terra di Tuscia¹, giunsi alla conclusione che tale fenomeno, destinato a generare una presenza significativa ma numericamente limitata, presentò un rilevante e interessante ritardo rispetto ad altre realtà italiane ed europee². Infatti, l'arrivo dei monaci bianchi nella regione, se si eccettuano alcuni insediamenti effimeri e periferici o qualche limitato possesso patrimoniale, non risultò anteriore al primo Duecento; laddove il secolo della grande espansione cistercense era stato, come è noto, quello precedente³. Ritenni allora – e lo

¹ Intendo per Tuscia l'area grosso modo corrispondente all'odierna regione Toscana, e in particolare i territori su cui esercitarono la loro influenza politica le città di Firenze, Lucca, Pisa, Siena e Volterra. Una definizione di questo spazio storico-geografico è in ZORZI 1998.

² SALVESTRINI 2008a.

³ Cfr. PACAUT 1993; KINDER 1997, pp. 23-27; BERMAN 2000; BURTON, KERR 2011, pp. 21-55; CARIBONI 2011, pp. 79-92; JAMROZIAK 2013a; TOMAINO 2014, pp. 245-258; CARIBONI 2020, pp. 153-156; CARIBONI 2023a, pp. 61-69.

penso ancora oggi – che la spiegazione di questa lentezza risiedesse nella preesistenza di altre famiglie benedettine quali, in primo luogo, i Camaldolesi e i Vallombrosani⁴, che già occupavano spazi della vita regolare normalmente caratterizzanti l'obbedienza borgognona.

A tale proposito, evidenziando quelle che sono riconosciute come le principali motivazioni del successo riscosso dai monaci bianchi – ossia la rinnovata spiritualità in senso pauperistico, il rispetto letterale della regola e del lavoro manuale, il richiamo bernardino alla missione, le possibilità di affiliazione offerte ai laici soprattutto attraverso l'istituto dei conversi; e poi la cura dei malati, il sostentamento dei poveri, l'assistenza ai viaggiatori, la promozione dell'economia agraria e delle attività minerarie, l'opera di canalizzazione delle acque, le realizzazioni architettoniche⁵ – questi avevano trovato in Tuscia puntuali risposte negli Ordini autoctoni attivi dal secolo XI, nonché, in misura ovviamente più limitata, nella vasta congerie di movimenti eremitici fra i quali spiccavano i Guglielmi di Maremma⁶. Inoltre, la tarda penetrazione dei Cistercensi andò a coincidere col massiccio arrivo delle *religiones novae* mendicanti presso molti centri maggiori e minori della regione, chiudendo nei fatti ogni possibilità di consistente affermazione per una famiglia regolare che apparve 'vetusta' ancor prima di poter essere apprezzata come 'nuova'⁷.

Nelle pagine che seguono riprenderò in ampia misura le argomentazioni proposte dal mio precedente contributo. Provvederò, tuttavia, ad aggiornarle alla luce di nuove riflessioni suggerite da alcuni fra gli studi più recenti che hanno avuto per oggetto l'Ordine cistercense, sia a livello internazionale, sia (a dire la verità in misura decisamente minore) nel contesto della Toscana medievale⁸. L'idea è quella di sottolineare, in modo più circostanziato rispetto a quanto feci in passato, l'eccezionalità del primo effettivo insediamento toscano, ossia il monastero di San Galgano in Val di Merse, mostrando come proprio questa comunità, sorta in una terra che per la *societas* bernardina risultava, ancora nel Duecento, un'area 'di frontiera'⁹, abbia condizionato, in maniera diretta o indiretta, lo sviluppo di quasi tutte le filiazioni successive.

I Cistercensi e la Tuscia

Come è noto, i religiosi seguaci di Roberto di Molesme avviarono il loro stanziamento nella penisola italiana a partire dalla Liguria e dal Piemonte occidentale intorno agli anni

⁴ Cfr. SALVESTRINI 2008b; SALVESTRINI 2014; FABBRI 2021; SALVESTRINI (a cura di) 2024.

⁵ Cfr. BRITAIN BOUCHARD 1991, pp. 95-106; NEWMAN 1996; MILIS 2003, pp. 83-84; CARIBONI 2011, pp. 14-15, 71-76; MELVILLE 2012, pp. 127-141; CARIBONI 2023a, in partic. pp. 163-174.

⁶ Cfr. ELM 1962; ELM 1964; REDON 2003; POZZESSERE 2004; FRATI 2017; PAGANELLI, SALVESTRINI (a cura di) 2024. Cfr. anche PELLEGRINI (a cura di) 2020.

⁷ Cfr. SALVESTRINI 2020, pp. 284-286. Sui tempi e le modalità di accesso dei Mendicanti alla Tuscia cfr. PELLEGRINI 1984, pp. 84-85, 92, 102-103, 114; PELLEGRINI 2005; SALVESTRINI 2015a.

⁸ SALVESTRINI 2019.

⁹ Sulle fondazioni cistercensi in aree 'di frontiera', cfr. JAMROZIAK 2013b.

Venti-Trenta del secolo XII¹⁰. Tali regioni, prossime alla terra delle prime case fondatrici, videro un precoce impianto di chiostri prestigiosi destinati ad un lungo ed importante futuro¹¹. In seguito anche la Lombardia, che usufruì della diretta predicazione bernardina¹², nonché il Lazio e le Marche¹³, le regioni continentali del *Regnum* meridionale¹⁴, la Sicilia e la Sardegna¹⁵, sia pure con intensità e tempi diversi ospitarono un consistente reticolo cistercense ampiamente studiato da una cospicua storiografia¹⁶.

In questo contesto la Tuscia occupò una posizione per molti aspetti diversa. Qui non si ebbero presenze stabili anteriormente al primo ventennio del Duecento, periodo di nascita della comunità di San Galgano. Non si trattava di una situazione per così dire esclusiva, poiché anche altre aree come l'Umbria¹⁷ e il Veneto¹⁸ conobbero dinamiche sostanzialmente analoghe. Essa, però, ci appare come un dato significativo in rapporto all'importanza della Toscana comunale e in considerazione del fatto che questo complesso territoriale era contiguo a province di significativa presenza cistercense, come, appunto, quella padana, la Liguria e la campagna di Roma.

Stando ai celebri *catalogi abbatiarum* impiegati da Leopold Janaushek nella sua opera *Originum Cisterciensium*; alla lista delle case dell'Ordine proposta da Hervay nell'ambito della voce *Cistercensi* del *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, nonché secondo un analogo prospetto elaborato in anni più recenti da Wilhelm Kurze, e da un confronto fra questi repertori e ulteriori panoramiche condotte a livello europeo, prima dell'anno 1500 risultavano nella regione nove monasteri maschili, di cui sette anteriori al 1300¹⁹. Occorre inoltre rilevare che di tutte le strutture censite solo quattro si configuravano come nuove fondazioni. In linea di massima i religiosi si erano insediati soprattutto presso antichi chiostri benedettini, oppure avevano rilevato comunità eremitiche irregolari²⁰.

La penetrazione cistercense in Tuscia fu, pertanto, circoscritta e successiva alla crisi nei rapporti fra l'Ordine e il papato evidenziatasi agli inizi del XIII secolo e alla vigilia

¹⁰ CABY 2000, p. 144; POLONIO 2001, p. 156; CARIBONI 2009; SALVESTRINI 2010a, pp. 45-47.

¹¹ Cfr. COMBA 1985, pp. 237-239; COMBA 1993, pp. 319-330; POLONIO 1998, pp. 3-7; OTTONELLO 1999, pp. 15-22; COMBA 1999a; COMBA 1999b; COMBA, MERLO (a cura di) 2003; COMBA, GRILLO (a cura di) 2006; GRILLO 2008, pp. 216-217, 225-239; CARIBONI 2023a, pp. 92-94.

¹² Cfr. MANSELLI 1977², pp. 381-384; TOMEA (a cura di) 1992; CARIBONI 1996; GRILLO 1999; BOTTAZZI 2007; GRILLO 2008, pp. 239-251.

¹³ *I Cistercensi* 1978; *Il monachesimo cistercense* 2002; RENZI 2011; LONGO 2018.

¹⁴ *I Cistercensi* 1994; DALENA 1995; PANARELLI 2001; LOFFREDO 2022.

¹⁵ *I Cistercensi* 1990; TURTAS 2014.

¹⁶ Sulle caratteristiche e l'espansione dei Cistercensi in Italia cfr. anche COMBA, MERLO (a cura di) 2000; RAPETTI 2005. Per una disamina degli studi si rinvia a ELM 1994, in partic. 10-13; PICCINI 2006; SALVESTRINI 2006, pp. 450, 455-456; SALVESTRINI 2019, pp. 338, 348-350.

¹⁷ VITI (a cura di) 1995b; D'ACUNTO, SANTANICCHIA (a cura di) 2011; FARNEDI, TOGNI (a cura di) 2014.

¹⁸ Cfr. BORTOLAMI 1998, pp. 44, 48-52; CANZIAN, GALLO 2000, pp. 443-462; SALVESTRINI 2024a, p. 17.

¹⁹ JANAUSCHEK 1964. Sui *catalogi abbatiarum* cfr. COMBA 1999b, pp. 67 e 77; HERVAY 1975: *Italia*, coll. 1088-1090; KURZE 1998, pp. 521-526. Cfr. anche VITI 1989, pp. 567-568; GRÉLOIS 2019.

²⁰ Cfr. in proposito anche BEDINI 1987.

del Concilio Lateranense IV (1215)²¹. Gli attriti erano stati determinati dalla contribuzione straordinaria, costituita dal 2% delle rendite e dei profitti, che il pontefice aveva richiesto quale sostegno alla Crociata²²; e, più in generale, dai presunti abusi dei monaci circa l'esenzione dalla decima²³, l'appropriazione di chiese con cura d'anime e diritti parrocchiali, nonché l'abbandono della disciplina regolare²⁴. Il clima di conflittualità aveva fatto seguito anche alle spaccature interne determinate dalle modalità di elezione degli abati preposti alle case originarie (Cîteaux, Clairvaux, La Ferté, Morimond e Pontigny)²⁵. I monaci bianchi stavano allora cercando, in virtù del loro grande successo su scala europea, un non agevole equilibrio tra la Sede petrina e Filippo di Svevia, aspirante al trono imperiale, come emerse nel corso delle delicate trattative diplomatiche che fra 1202 e 1203 videro protagonisti Martino II priore generale di Camaldoli, legato pontificio, e il cistercense Ottone di Salem rappresentante del sovrano.²⁶ Si era trattato di vertenze, confronti, controversie e discussioni intorno al ruolo stesso dell'Ordine nella Chiesa²⁷, emerse in anni difficili per l'intera famiglia riformata che, attraverso mutamenti degli assetti istituzionali, accompagnati da manifestazioni devozionali e culturali²⁸, cercava di prendere posizione di fronte alle istanze di Innocenzo III, invocante una conferma della lotta agli infedeli e il coinvolgimento dei monaci nella predicazione antiereticale²⁹.

Entro tale contesto, che pure vedeva confermata la validità del 'modello' cistercense per l'organizzazione di governo degli altri Ordini religiosi³⁰, il ricorso alla protezione offerta da alcuni episcopati assunse un'importanza senza dubbio crescente (soprattutto per le diramazioni di Clairvaux e Morimond)³¹, finendo per saldare gli interessi dei Cistercensi con quelli espressi in più occasioni dalle compagini cittadine³². Fu questa, in un certo senso, la 'via toscana' alla penetrazione dell'Ordine, quella che delineò lo sfondo

²¹ GARCÍA Y GARCÍA 2003, p. 213; CARIBONI 2011, pp. 93-96; CLARK 2011, pp. 257-258.

²² MACCARRONE 1980, pp. 107-115.

²³ RAPETTI 2013, pp. 127-128.

²⁴ *Quia qui ambulat* (22 novembre 1202); *Illius testimonium invocamus* (19 luglio 1214). Cfr. CHENEY 1962, p. 151; AUBERGER 1986; HAGENEDER, EGGER, RUDOLF, SOMMERLECHNER (a cura di) 1993, n. 108, pp. 216-217; LAWRENCE 1995, pp. 261-262.

²⁵ GRIESSER 1953; NEININGER 1994; CARIBONI 2011, pp. 107-116.

²⁶ Cfr. RZIHACEK, SPREITZER (hrsg.) 2014, nn. 77, 78, pp. 176-180. Cfr. in proposito anche EGGER 2010, p. 264.

²⁷ Sul significato che il termine *Ordo* cominciò ad assumere proprio in questo periodo cfr. CACCIOTTI 2016, pp. 347-353.

²⁸ CANIVEZ (a cura di) 1933-41, II, pp. 1-139 (riforme e ordinamenti 1222-1234); PFURTSCHELLER 1972; CYGLER 1996; BRACA 2009, pp. 91-94; BRACA 2016.

²⁹ Cfr. MAHN 1945; JAMROZIAK 2013a, p. 78.

³⁰ Cfr. WOLLASCH 1973, pp. 178-181; MELVILLE 1991; MELVILLE 1995, p. 331; LUCIONI 2007, p. 461; SALVESTRINI 2008b, pp. 183, 221, 234; CARIBONI 2011, pp. 96-107, 122; MELVILLE 2017; CARIBONI 2017, pp. 417-431.

³¹ Cfr. COMBA 2006, p. 34.

³² Cfr. KING 1979, p. 22. Sul rapporto fra Cistercensi e vescovi, a partire dalla stagione delle origini, cfr. NEWMAN 1996, pp. 141-170; FALKENSTEIN 1997, pp. 204-215; GRÉLOIS 2008, pp. 313-316; CARIBONI 2011, pp. 20-25.

sul quale si stagliò la nascita della comunità di San Galgano. Il sorgere di tale chiostro, infatti, deve essere spiegato alla luce di motivazioni in parte diverse da quelle che avevano portato alle più antiche filiazioni italiche delle case madri francesi, e che vanno ricondotte principalmente alla ricerca di riaffermazione delle prerogative episcopali e alle complesse relazioni fra monaci e comuni urbani. Se già la diffusione nell'Italia settentrionale aveva comportato una ridefinizione dell'esenzione monastica dalla giurisdizione degli ordinari diocesani (*privilegium commune*)³³ e un rapporto sempre più stretto con i ceti del governo municipale³⁴, a sud degli Appennini e a nord dell'Urbe i confratelli di san Bernardo dovettero mostrarsi ancor più rispettosi dei privilegi di cui godevano i preesistenti istituti religiosi, nonché gli emergenti potentati laici; realtà delle quali avevano un crescente bisogno a fronte di un supporto maggiormente condizionato proveniente dal papato e dai vertici della *congregatio*³⁵.

Concentrando la nostra attenzione sul secolo XIII, torneremo, pertanto, a ripercorrere i primordi di San Galgano in riferimento alle relazioni coi poteri attivi nella Toscana centrale e nel confronto con quella che fu la sua filiazione principale, ossia il monastero di San Salvatore a Settimo nella campagna di Firenze. Lascерemo, invece, da parte l'unica fondazione toscana che non ebbe legami originari con il chiostro della Val di Merse, cioè l'Abbadia di San Salvatore sul Monte Amiata, il cui passaggio dai Benedettini neri ai monaci bianchi – altrove approfondito³⁶ – fu promosso dall'imperatore Federico II e da papa Gregorio IX³⁷ tramite modalità di intervento dall'alto le quali risposero, in ogni caso, ad istanze non troppo diverse da quelle che avevano portato i regolari tra Volterra e Siena, e che li condussero in altre plaghe della Tuscia medievale³⁸.

Le origini di San Galgano

Come abbiamo anticipato, il territorio di riferimento per la prima penetrazione cistercense in Toscana fu la diocesi di Volterra, ma in un'area di confine molto vicina a Siena. Era comune che i monaci bianchi scegliessero i loro *deserta* al limite tra due o più episcopati, per mantenersi sostanzialmente equidistanti dai poteri ecclesiastici preesistenti.³⁹ La località in cui i religiosi si fermarono sorge nell'alta Val di Merse, in prossimità della confluenza di questo fiume col torrente Feccia, a circa 30 km dalla città del

³³ RAPETTI 1999, pp. 33-36; CARIBONI 2003; GRILLO 2008, p. 81; CARIBONI 2011, pp. 127-156; CARIBONI 2023b.

³⁴ CABY 2000, p. 147; COMBA 1999b, pp. 79-81; GRILLO 2000; GRILLO 2008, pp. 35-42, 79-83, 102-108, 162-167.

³⁵ In merito alle relazioni dei Cistercensi coi poteri locali e il laicato, CARIBONI 2019; RENZI 2020, pp. 171-179.

³⁶ SALVESTRINI 2008a, pp. 218-223.

³⁷ Circa l'azione di Federico II verso i monaci bianchi cfr. SCHULZ 1981.

³⁸ POTTHAST 1873, 8174, p. 705; KURZE 1989, pp. 393-394; KURZE 2000, pp. 229-230, 242-243.

³⁹ Cfr. RENZI 2020, p. 169.

Palio. All'epoca passava da qui la strada che, dirigendosi verso le Colline Metallifere e Massa Marittima, raggiungeva l'antica Populonia e il mare⁴⁰. Analogamente ad altri assi viari della regione, anche questo aveva attratto alcuni insediamenti eremitici, sempre desiderosi di un isolamento relativo che garantisse, comunque, il popolamento e la sussistenza.

Dai superstiti atti dell'*Inquisitio* propedeutica alla canonizzazione di Galgano, indagine svoltasi nel 1185, è deducibile che già prima della morte di lui, avvenuta nel 1181, sul Monte Siepi si fosse formato un nucleo di santi uomini suoi ideali *consocii*, rimasto poi in loco per custodire le spoglie e la tomba dell'eremita⁴¹. Il sito della sepoltura ospita ancora oggi la cappella rotonda all'interno della quale la spada infissa nella roccia ricorda l'origine guerriera del suddetto *vir Dei* ed evoca l'immagine di una nobile *militia* che connotava queste plaghe prossime alla via Francigena⁴².

Secondo quanto riferisce il diploma che il re dei Romani Enrico VI di Svevia emanò da San Quirico d'Orcia nel febbraio 1191 in favore di tali anacoreti, già alcuni anni prima (grosso modo a partire dal 1185, in coincidenza con l'elevazione di Galgano all'onore degli altari⁴³, e a poco tempo dalla morte di Alessandro III, papa di origine senese che aveva contribuito a farne conoscere la figura) alcuni monaci bianchi erano giunti in loco. Non conosciamo la sorte di questo insediamento. Stando al documento, fece parte di esso un drappello di religiosi provenienti da Clairvaux. Non è da escludere che il gruppo si sia presto estinto o sia confluito nella *societas* eremitica; la quale ancora figura come tale, ossia non come priorato cistercense, in un successivo diploma concesso dallo stesso sovrano, ormai imperatore, nel 1196⁴⁴. Tuttavia cinque anni dopo il priore Bono risultava alla guida di una *familia* seguente la regola di san Benedetto e *constitutionem et formam Ordinis Clarevallensium*⁴⁵. A tale data un nuovo gruppo di confratelli, originari – per tradizione – del monastero laziale di Casamari⁴⁶, cistercense dagli anni Quaranta del secolo XII della linea, appunto, di Clairvaux, si fermò definitivamente sul Monte Siepi e ricevette alcune donazioni fondiarie dal vescovo volterrano. In quel periodo quanto forse restava dell'accollita precedente dovette unirsi ai nuovi arrivati, dando vita ad un priorato dalla ormai chiara connotazione cistercense⁴⁷.

⁴⁰ AMANTE, MARTINI 1969, pp. 51-55.

⁴¹ SUSI 2021; CONTI 2021a; CONTI 2023.

⁴² Cfr. SUSI 1993, p. 83; SUSI 2004, pp. 41-43; CONTI, IANNACCONE 2007, pp. 134-137. Sull'ascendenza 'arturiana', SUSI 1993, pp. 135-176; CARDINI 2000, pp. 12, 54-64, 73-96, 103-116; SUSI 2014; MARZELLA 2023-24. In merito alla cappella cfr. MORETTI 2004; FRATI 2008c. Per il ruolo della via Romea come vettore di influenze religiose SALVESTRINI 2023b.

⁴³ Sulla relativa *Inquisitio* cfr. SUSI 2021; ed anche CARDINI 2020, pp. 15-16, 18-29.

⁴⁴ Cfr. CANESTRELLI 1896, pp. 8, 116, 117; SUSI 1993, pp. 86-87.

⁴⁵ Come risulta dalla donazione del vescovo volterrano (CANESTRELLI 1896, p. 107).

⁴⁶ Torna sulla questione di questa provenienza il contributo di Antonella Fabbri nel presente volume.

⁴⁷ VITI 1988a, col. 447; SUSI 1993, pp. 86-91. Non si trattava di un'abbazia, né a questa data poteva esserlo, poiché molto probabilmente vi si trovavano meno di dodici uomini. Circa le norme relative al numero minimo dei monaci cfr. CANIVEZ (a cura di) 1933-41, I, *Ab anno 1116 ad annum 1220*, p. 15 (1134); LUCET 1964, p. 30; WADDEL (a cura di) 1999, p. 187.

Le testimonianze agiografiche relative alla vita di Galgano, magistralmente analizzate in alcuni lavori di Eugenio Susi, lasciano intendere che quasi tutti gli eremiti (o buona parte di essi), durante il decennio compreso fra l'arrivo dei claravallensi e l'istituzionalizzazione della comunità monastica, oppure subito dopo, cioè nel periodo 1201-1203, rifiutarono l'assimilazione al contesto cenobitico (*ordinem Cisterciensem intrare renuentes*), avvertendolo probabilmente come una realtà estranea, e si risolsero a lasciare il luogo per andare a fondare eremi altrove⁴⁸.

Non sono note le ragioni che determinarono la scelta del Monte Siepi da parte dei monaci bianchi. Soprattutto non sono chiari i legami tra i Cistercensi e Galgano, al di là della leggenda che in seguito i regolari promossero a fini di autolegittimazione; leggenda in base alla quale il futuro santo morente avrebbe indossato l'abito dalle mani dell'abate di Casamari⁴⁹. Alla luce delle testimonianze disponibili si deduce che questi contatti non vi furono, se non in forma puramente ideale e per molti aspetti strumentale. I Cistercensi giunsero in quest'area perché vi era un luogo di culto già affermato gestito da una comunità non istituzionalizzata che poteva essere agevolmente colonizzata oppure estromessa. In altre parole, è plausibile ipotizzare che i religiosi siano stati attratti da una sorta di protosantuario situato a poche miglia dalla strada per Roma e consacrato alla memoria di un nobile *miles* evocante la bernardina *peregrinatio* in Terrasanta⁵⁰. A questo proposito non possiamo neppure trascurare il fatto che il definitivo stanziamento di tali religiosi tanto sensibili alle vicende oltremarine abbia grosso modo coinciso con la stagione compresa fra la perdita cristiana della Città santa (1187) e la cosiddetta IV Crociata (1204), allorché la 'rapina' delle testimonianze lipsaniche costantinopolitane conferì nuovo rilievo alle reliquie dei santi e ai luoghi che ne erano i fortunati custodi⁵¹.

Il ruolo del presule volterrano

Al di là del rapporto con le tradizioni devozionali precedenti, l'affermazione dei monaci bianchi fu supportata in primo luogo dall'azione del presule volterrano Ildebrando (1185-1211); azione evocata nel presente volume da Jacopo Paganelli⁵². Già il predecessore Ugo aveva cercato di promuovere e allo stesso tempo controllare il luogo di culto sorto nella sua diocesi, probabilmente appoggiando la costruzione della chiesa sul Monte Siepi fin dai primi anni Ottanta del secolo XII⁵³. Anche la protezione regia concessa al primo nucleo eremitico, nonché la stessa canonizzazione di Galgano, rapidamente proclamato santo nel 1185, devono essere ricondotte all'influenza di tale pre-

⁴⁸ Cfr. VOLPINI 1965, col. 6; CARDINI 2000, pp. 32-33, 58-59; CONTI 2021a.

⁴⁹ Cfr. MANRIQUE 1642-59, III, n. 5, p. 286; BARLUCCHI 1991, pp. 63-64, 94-95; SUSI 2004, pp. 35-38; CONTI 2023-24. Cfr. anche oltre nel presente testo.

⁵⁰ Sul rapporto fra i Cistercensi e la crociata cfr. ora MILLAN-COLE 2023. Riguardo al *miles* nella prospettiva del *Doctor Mellifluus*, VERMIGLI 2014, pp. 29-30.

⁵¹ Cfr. BENVENUTI 1998, pp. 193-196; FREEMAN 2012, pp. 147-152.

⁵² Su di lui cfr. PAGANELLI 2015, pp. 125-133; PAGANELLI 2018; PAGANELLI 2021a.

⁵³ SUSI 1993, pp. 83-84.

lato⁵⁴. Ildebrando cercò di consolidare l'insediamento religioso al confine tra la sua giurisdizione e il territorio senese. Per dar corpo al progetto egli sottrasse il luogo a quei santi anacoreti non ancora inquadrati in un organismo regolare e, sulla base delle direttive pontificie ormai orientate all'istituzionalizzazione delle esperienze religiose locali, lo affidò ai monaci di Casamari, che allora godevano di un notevole prestigio sia presso la curia romana, sia alla corte imperiale. Il primo privilegio di cui si ha notizia risale al 1201, anno in cui, tramite un documento da tempo perduto ma esemplato agli inizi del XV secolo, il presule faceva ai monaci una concessione di natura patrimoniale che comportava il suo patronato sulla comunità regolare⁵⁵. Il successivo documento emanato nel 1206 da Innocenzo III, sempre a beneficio dell'accollita recentemente istituita, sancì la definitiva affermazione del chiostro cistercense, tributandolo al culto dell'eremita Galgano⁵⁶.

La sezione della diocesi volterrana in cui i monaci si fermarono era quella che, proprio a causa della prossimità col Senese, più risentiva dell'influenza esercitata da questa città. Qui l'autorità della curia episcopale appariva relativamente indebolita a vantaggio soprattutto di un ramo dei Gherardeschi, antichi conti di Volterra poi signori locali in lega con Siena. L'area era ritenuta particolarmente importante. Essa, infatti, ospitava alcune *vene metallorum* e attività siderurgiche forse esercitate anche da piccole comunità eremitiche le quali, come sopra ricordavamo, punteggiavano da tempo queste plaghe solitarie⁵⁷. Non lontano sorgeva il castello di Montieri, centro militare del potere vescovile⁵⁸. Dal punto di vista dell'ordinario diocesano l'inserimento dei Cistercensi, ossia di un Ordine ancora assente in Toscana e quindi bisognoso di protezioni superiori, poteva costituire un punto d'appoggio per il rafforzamento del suo controllo su quella strategica ma periferica località, la quale stava diventando un punto di riferimento per la popolazione dei fedeli abitanti nel circondario. Questi, infatti, facevano donazioni alla comunità eremitica e lasciavano in ombra la vicina abbazia di Serena, prestigiosa istituzione *Eigenkloster* dei Gherardeschi⁵⁹.

In ogni caso, l'avvento dei monaci bianchi dovette incontrare una forte opposizione, e si poté affermare solo grazie all'appoggio del vescovo. Lo si intuisce chiaramente dalle più tarde testimonianze agiografiche, composte sotto l'influenza della comunità cistercense. Secondo tali narrazioni, l'abate e un converso dell'abbazia gherardesca sarebbero stati nel novero di quegli 'invidiosi' che, con possibile richiamo letterario alla vicenda stessa di san Benedetto e del malvagio prete Fiorenzo⁶⁰, avrebbero devastato l'eremo di

⁵⁴ *Ivi*, pp. 85-87, 99-117.

⁵⁵ CANESTRELLI 1896, pp. 107-108.

⁵⁶ Si veda: CANESTRELLI 1896, pp. 120-122; CONTI 2021a, e il contributo di Jacopo Paganelli nel presente volume.

⁵⁷ Cfr. in proposito BORRACELLI 1997b, pp. 113-114; WICKHAM 2001.

⁵⁸ Cfr. VOLPE 1924; PAGANELLI 2022b.

⁵⁹ Cfr. SCHNEIDER 1907, nn. 256, 259, 295, 297, 299, 329, 333, 335, 339; SCHNEIDER 1911, nn. 349, 375, 376, 379, 396, 457, 521, 540, 543. Sull'abbazia cfr. CECCARELLI LEMUT 1993; EAD. 2009; FABBRI 2021, pp. 481-484.

⁶⁰ MORICCA (a cura di) 1924, II, VIII, pp. 90-93.

Galgano dopo che lui lo aveva scelto come luogo di ritiro⁶¹. Nel racconto di questo episodio, riferito da un anonimo monaco dell'abbazia, autore appunto di una *Vita* di Galgano risalente alla seconda metà del XIII secolo⁶², il simbolico distruttore, guida del sacrilego gruppo, viene definito grasso 'principe dei cuochi' (*princeps cocorum*). Come ha rilevato Eugenio Susi nei suoi lavori su san Galgano, il richiamo sotteso ma abbastanza esplicito non poteva che essere all'opposizione fra i Benedettini della Serena e il pievano di Chiusdino, tacciati di pingue rilassatezza, da un lato, e il santo eremita dall'altro⁶³. L'Anonimo scrittore cistercense intendeva porre l'opera ascetica del *miles* all'origine del suo stesso insediamento monastico, ritenuto il custode legittimo e il vero erede spirituale dell'anacoreta 'cortese' sepolto sul Monte Siepi⁶⁴.

Nello stesso senso va, a mio avviso, anche un altro episodio, sempre riferito nella *Vita* del santo scritta in ambiente cistercense. Riferisce, infatti, l'Anonimo Cistercense che Galgano, dopo aver ricevuto il comando celeste di non abbandonare il monte del suo ritiro, invitò la popolazione locale a recarsi presso di lui e a portargli, per carità, qualcosa con cui sostentarsi⁶⁵. Tale racconto si può anche leggere come un invito alla gente della zona affinché aiutasse i custodi della memoria del santo, ossia i monaci bianchi, verso i quali, dopo l'abbandono degli eremiti primi testimoni dell'esperienza di Galgano, i fedeli dovevano essersi mostrati sostanzialmente tiepidi. D'altro canto mi sembra significativo il cenno che fa ancora l'Anonimo Cistercense alla *conversatio* di Galgano con una comunità anacoretica della zona, definita *conventus sancti Guilielmi*⁶⁶. Il riferimento pare al già ricordato Ordine fondato in Maremma da Guglielmo di Malavalle. Forse anche il richiamo ad una nota e molto apprezzata accolita di santi uomini, per di più fondata da un personaggio carismatico che presentava vari punti di contatto con Galgano (si pensi alla tradizione cavalleresca dell'uccisione del drago da parte di Guglielmo)⁶⁷ – un richiamo il quale, è opportuno sottolinearlo, fra i più antichi biografi di Galgano solo il monaco fa –, poteva costituire un ulteriore dato legittimante per l'avvento dei Cistercensi; un avvento, lo ripetiamo, tutto sommato non facile per un gruppo di regolari protetti dai potenti, ma che dovevano farsi in qualche modo perdonare lo 'sfratto' della primitiva e solitaria *familia*⁶⁸. Infine il viaggio a Roma di Galgano⁶⁹, per come lo riferisce l'Anonimo, fa pensare a una sorta di richiesta di autorizzazione al pontefice (il già ricordato senese Rolando Bandinelli, 1100 ca.-1181), avanzata dall'eremita che intendeva fondare una chiesa sul luogo che poi ospiterà le sue spoglie; e quindi suggerisce una domanda di riconoscimento fatta da Galgano in relazione alla propria esperienza ascetica, successiva-

⁶¹ Cfr. SUSI 1993, pp. 25-26.

⁶² La più recente datazione del testo in SUSI 2004, pp. 46-47.

⁶³ SUSI 2009.

⁶⁴ In questa direzione va la pur circostanziata e prudente interpretazione proposta da SUSI 1993, pp. 25-28.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 15-16, 38.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 20-21; CARDINI 2020, pp. 60-62.

⁶⁷ Cfr. in proposito BENVENUTI 1994, p. 292; MARCELLI 2000; MASETTI 2004, pp. 38-39.

⁶⁸ In merito all'occupazione cistercense di spazi eremitici cfr. COMBA 2000, pp. 10, 12-19.

⁶⁹ SUSI 1993, pp. 22-24.

mente perpetuata, col favore del sommo pontefice, dai monaci raccolti all'ombra della sua spada⁷⁰.

L'inserimento nel contesto del Val di Merse e i rapporti con Siena

Ma torniamo alle ragioni dell'arrivo dei Cistercensi. Se è chiara la motivazione che spinse il primate volterrano ad accoglierli e a proteggerli – specie a partire dal dicembre 1197, allorché il presule divenne capitano della Lega di Tuscia; e dopo il 1198, anno dell'elezione di Innocenzo III⁷¹ –, dal punto di vista dei monaci di Chiaravalle forse pesarono sulla scelta anche la presenza delle richiamate potenzialità produttive connesse allo sfruttamento dei giacimenti minerari⁷², e la possibilità di bonificare un territorio acquitrinoso tutto sommato ancora poco popolato⁷³. La penetrazione dei monaci bianchi dovette far parte di quella lotta per l'accaparramento delle risorse provenienti da antichi spazi di matrice fiscale che si era da tempo innescata a seguito alla crisi della Marca di Tuscia⁷⁴. Proprio su tali comprensori di pertinenza pubblica, talvolta acquisiti dalle giurisdizioni vescovili, ma in altri casi rimasti estranei alla distrettuazione diocesana, spesso si erano insediate le comunità eremitiche⁷⁵.

Nel caso del Monte Siepi, se da un lato il presule volterrano poteva sperare in un pieno 'recupero' della sua autorità sull'area, così come su altre ad essa più prossime, tramite l'insediamento di religiosi da lui protetti, questi ultimi sarebbero stati in grado di sfruttare la natura forse in origine 'eccettuativa' di tali ambiti territoriali per sostanziare le aspirazioni ad una successiva esenzione.

Del resto la tutela, e quindi il condizionamento del presule primo benefattore apparvero ben presto ipotecati dalla distanza fisica da Volterra e dal lento indebolimento del suo vertice religioso. La sua autorità, infatti, subì un duro colpo in seguito alla precoce scomparsa di Enrico VI e alla crescita della potenza politica fiorentina. La conquista del castello chiantigiano di Semifonte da parte della città del Giglio nel 1202 portò quest'ultima ad agire da protagonista in Valdelsa, cioè ai confini del territorio volterrano⁷⁶. D'altro canto, la contemporanea affermazione dell'autogoverno comunale nell'importante centro

⁷⁰ Cfr. CONTI, IANNACCONE 2007, pp. 85-100.

⁷¹ Cfr. FABBRI 2004; SALVESTRINI 2010b, pp. 67-68.

⁷² È testimoniata la presenza, fra i successivi beni pertinenti al monastero, di una ferriera, acquistata insieme ad una gualchiera e ad un mulino sulla Merse nel 1278 (cfr. CORTESE 1997, pp. 188-190; NERI 2001, p. 195). Sull'attività mineraria e metallurgica dei Cistercensi, VERNÀ 1995.

⁷³ Fin dal 1211 il vescovo di Volterra Pagano, successore di Ildebrando, concesse ai religiosi l'autorizzazione a realizzare opere per incanalare i numerosi corsi d'acqua della zona (SUSI 1993, p. 93). Sulla regimazione delle acque ad opera dei monaci bianchi, per un cfr. con contesti francesi, tedeschi e inglesi, si veda KINDER 1997, pp. 60-63; DAMMINGER 2020; BOND 2020; KNAPP 2020.

⁷⁴ Cfr. in proposito BIANCHI, COLLAVINI 2017, pp. 183-184, 186; PAGANELLI 2022b, pp. 69, 78; COLLAVINI, TOMEI 2023, pp. 226-229, 234-235.

⁷⁵ Cfr. PAGANELLI 2024, pp. 120-130.

⁷⁶ Cfr. SALVESTRINI, 2004, pp. 179-192.

episcopale di San Gimignano, destinato a rendersi politicamente indipendente, e nella stessa municipalità di Volterra contribuirono a circoscrivere il rilievo politico del vescovo⁷⁷. L'antica ed estesissima 'diocesi di san Lino', ormai minacciata dall'espansione delle maggiori città toscane desiderose di spartirsi le risorse economiche facenti capo alla curia episcopale⁷⁸, fu minata sul lungo periodo da un cronico e grave indebitamento che portò il suo rettore a dipendere in maniera crescente dai banchieri senesi e fiorentini⁷⁹. In ogni caso la prospettiva urbana dei Cistercensi non mutò, solo ampliò i suoi punti di riferimento, aggiungendo, nel giro di pochi anni, al vescovo di Volterra la municipalità e i ceti eminenti della vicina Siena⁸⁰.

L'anonimo cistercense autore della biografia di Galgano – come ha sottolineato Susi – non mette in risalto il potere taumaturgico delle spoglie del santo e non ne sottolinea i miracoli. Questa scelta si potrebbe anche collegare ad una presa di distanza dei Cistercensi dalle modalità di promozione del culto dell'eremita messe in atto dal vescovo Ildebrando per ragioni interne alla chiesa volterrana (contrapposizione di Galgano al venerabile Ugo, predecessore di Ildebrando in odore di santità, ammirato in città a tutto discapito di Ildebrando stesso)⁸¹. I monaci, cioè, preso atto della relativa debolezza del loro primo protettore, ritennero più opportuno fare propria la memoria di Galgano, avviando un processo di sottrazione del medesimo alle ambizioni volterrane e sottolineando dell'eremita quegli elementi e connotati che più lo assimilavano al complesso di valori propugnati da san Bernardo e dal monachesimo transalpino⁸². In tal senso veniva obliterata una tradizione agiografica di stampo miracolistico che senza dubbio era servita al processo di canonizzazione, ma che ora appariva più funzionale agli interessi del vescovo che non a quelli della comunità regolare in espansione. Quest'ultima mirò presto a circoscrivere l'attrazione del santuario, scoraggiando una massiccia affluenza di pellegrini che certo avrebbe turbato il *desertum* cistercense⁸³. I monaci, all'ombra della spada e della memoria di Galgano, si ritagliarono con perizia uno spazio a loro consono, cercando un misurato favore popolare da cui trarre donazioni e difesa non invasiva⁸⁴. Tutto ciò favorì lo sviluppo autonomo della comunità cistercense; la quale, pur non trascurando la speciale relazione con gli ordinari volterrani – relazione protrattasi fino al pieno XIV secolo

⁷⁷ Cfr. in proposito VOLPE 1964; i contributi di FIUMI 1983; i testi segnalati in GAGLIARDI, GALLI, SALVESTRINI, TIRINNANZI 1996; FABBRI 2004.

⁷⁸ CORTESE 2017; PAGANELLI 2021a, pp. 84 ss.

⁷⁹ DAVIDSOHN 1956-60, II, p. 41; FIUMI 1983, pp. 261-277; CAMMAROSANO 1988, pp. 42-43; BARLUCCHI 1991, pp. 94-95; SUSI 1993, pp. 103, 127-131; BALESTRACCI 1994; PUGLIA 2003, pp. 18-19.

⁸⁰ Cfr. ENLART 1891; SCHEVILL 1908.

⁸¹ SUSI 1993, pp. 106-117; PAGANELLI 2015, pp. 122-125.

⁸² Sulla *militia Christi* in san Bernardo e nella tradizione cistercense cfr. ZERBI 1992.

⁸³ Sul quale cfr. COMBA 1985, pp. 249-255; TARANU 2013; TABOR 2016.

⁸⁴ Il biografo non manca, comunque, di sottolineare l'afflusso popolare alla tomba dell'eremita e la solennità che caratterizzò la consacrazione della chiesa rotonda come indici della *pietas* popolare che al santo era tributata e che, a mio avviso, contribuiva a nobilitare l'insediamento dei suoi successivi custodi (cfr. SUSI 1993, pp. 38, 42-44, 78).

–, bilanciò questa influenza tramite il rapporto con Siena. Occorre in proposito ricordare che la diocesi senese era all'epoca di limitata estensione e che l'autorità del presule risultava ancora abbastanza circoscritta⁸⁵. Come ha giustamente osservato Michele Pellegrini, il minor impegno temporale e il ruolo politico relativamente defilato di questa curia, a confronto con altri episcopati toscani, l'avevano lasciata ai margini dell'azione riformatrice promossa soprattutto dai Vallombrosani fra XI e XII secolo⁸⁶. Il Senese appariva, dunque, ai Cistercensi come un'area relativamente libera da altre consolidate presenze riformate, e quindi più propizia all'estensione della loro influenza.

Grazie, pertanto, all'appoggio dei poteri locali, fra 1205 e 1207 il priorato del Monte Siepi divenne una vera e propria abbazia⁸⁷. Durante gli anni successivi ulteriori privilegi di Innocenzo III, Gregorio IX e Alessandro IV, nonché i diplomi di Federico II, attribuirono o confermarono all'istituzione protezione e privilegi⁸⁸. Fra 1218 e 1230 i religiosi abbandonarono gli ambienti costruiti accanto alla rotonda galganiana, che divenne da allora solo il sacello del santo, ed avviarono l'erezione nella valle adiacente, molto probabilmente soggetta ad un processo di lenta bonifica e regimazione idraulica, di un grande complesso abbaziale realizzato secondo i canoni imposti dall'Ordine e in base ai moduli stilistici della tradizione borgognona⁸⁹. Fu questo nuovo complesso, terminato negli anni Ottanta del secolo⁹⁰, che divenne il centro di un'estesa proprietà fondiaria e il cuore della regimazione dell'ambiente locale. Si suol dire che laddove Benedetto da Norcia prediligeva i monti, Bernardo di Chiaravalle preferiva le valli⁹¹. L'ecosistema coltivato e messo a frutto dai Cistercensi si estese all'intero patrimonio terriero delle loro case; e l'azienda rurale divenne, in prospettiva, un unico vasto e produttivo giardino⁹². I religiosi di San Galgano non fecero in tal senso eccezione.

Col passare del tempo vennero normalizzati i rapporti tra i monaci e la vicina comunità di Chiusdino. Risale, infatti, al 1243 un *instrumentum*, analizzato nel presente volume da Francesco Borghero, tramite il quale tale collettività cedeva alcuni suoi diritti territoriali all'abbazia⁹³.

A partire dagli anni Cinquanta troviamo i monaci di San Galgano ricoprire più volte la carica di camerlengo della Biccherna, cioè a dire il direttore dell'ufficio finanziario, presso il comune di Siena. I religiosi risultano aver assunto tale incarico almeno a partire dal 1257, alternandosi coi frati Umiliati e i Vallombrosani⁹⁴. In virtù di tale funzione

⁸⁵ Cfr. CONTI 2023-24, pp. 34-36.

⁸⁶ PELLEGRINI 2001, p. 287. Su Poggio San Donato cfr. SALVESTRINI 2009a, pp. 91-106; SALVESTRINI 2024b, pp. 123-128.

⁸⁷ JANAUSCHEK 1964, I, p. 205; SUSI 1993, pp. 92-93; SUSI 2004, p. 45.

⁸⁸ CANESTRELLI 1896, pp. 8-11, 119-125.

⁸⁹ VITI 1988a, coll. 447-449 (con le relative indicazioni bibliografiche); CUCINI, PAOLUCCI 1985; ASCANI 2006, pp. 330-331.

⁹⁰ CANESTRELLI 1896, pp. 74-75.

⁹¹ Cfr. KINDER 1997, pp. 55-56; CALABRETTA 2007, p. 52.

⁹² DUBY 1982, p. 163; SALVESTRINI 2017, p. 114.

⁹³ Siena, Archivio di Stato, *Conventi*, 161, ff. 321r-322v (copia del 1320-30 ca.).

⁹⁴ BOWSKY 1976, pp. 9-12; GRILLO 2008, pp. 37, 247; cfr. anche GRILLO 2013.

alcuni religiosi funsero anche da vicari del podestà, svolsero missioni di carattere diplomatico e furono scelti come arbitri o testimoni per contratti stipulati dall'amministrazione cittadina, sia durante gli anni del governo ghibellino, sia con l'esecutivo imposto dal regime guelfo⁹⁵. Sappiamo, inoltre, che i Cistercensi parteciparono di persona all'edificazione del grande ospedale urbano di Santa Maria della Scala e ai lavori per la costruzione del duomo, contribuendo all'amministrazione delle spese e all'attività progettuale⁹⁶. Un converso fu sovrintendente alla realizzazione delle mura nella 'terra nuova' senese di Paganico⁹⁷. Tali mansioni dovettero essere accettate dai monaci con meno problemi o scrupoli di natura morale e religiosa di quanto alcuni casi evidenziati dalla storiografia facciano ritenere.⁹⁸

Sfruttando l'ormai nota abilità dei religiosi in tema di regimazioni idrauliche, nel 1268 il comune affidò al monaco Gnolo il compito di studiare una derivazione di acque dalla Merse per rifornire la città⁹⁹. Nello stesso periodo è documentata l'attività dei confratelli (monaci e conversi) nei progetti di restauro per ponti e strade del territorio¹⁰⁰. Appare interessante che i regolari abbiano esercitato anche la professione notarile, avvantaggiati dal fatto che dal 1262 potevano disporre, per donazione, dell'importante biblioteca di testi giuridici appartenuta a Bonagiunta di Pepone¹⁰¹.

Forti dei rapporti privilegiati che intrattenevano sia con Volterra che con Siena, già durante il primo ventennio del Duecento alcuni religiosi furono chiamati a svolgere il ruolo di arbitri nelle vertenze che opponevano il vescovo della prima al comune della seconda in rapporto alla giurisdizione sui castelli della Val di Merse¹⁰².

Nell'arco di due decenni dal loro arrivo i religiosi stabilirono proficui contatti col patriziato urbano. Purtroppo la nota assenza di cognominazioni nelle liste dei monaci di coro non aiuta a identificarne le famiglie di appartenenza. Sappiamo, comunque, che tra gli uomini di San Galgano figurarono esponenti di note schiatte senesi, come gli Alessi, gli Ugurgeri, i Saracini, gli Incontri, i Gallerani, i Forteguerrì. Intorno alla metà del Duecento troviamo il monastero coinvolto nelle dinamiche finanziarie e nei crediti concessi al vescovo volterrano dalle grandi prosapie imprenditoriali dei Bonsignori e dei Tolomei¹⁰³. Queste stesse famiglie stipularono contratti di compravendita e di prestito su pegno fondiario con il cenobio, contribuendo al consolidamento dei suoi appannaggi immobiliari¹⁰⁴.

⁹⁵ CANESTRELLI 1896, pp. 126-127; ANONIMO 1913, p. 250; NERI 2001, pp. 196-199; PELLEGRINI 2008a; PELLEGRINI 2008b, pp. 436-437. Cfr. anche il contributo di Lura Neri nel presente volume.

⁹⁶ Cfr. CANESTRELLI 1896, p. 20; BARLUCCHI 1991, pp. 64 ss.; NERI 2001, pp. 199-203; GAGLIARDI 2004, p. 95. Ma cfr. al riguardo anche PENCO 2002, p. 485.

⁹⁷ ANGELUCCI 1980, pp. 102-103; NERI 2001, pp. 196-197.

⁹⁸ Cfr. in proposito ANDREWS 2004.

⁹⁹ Cfr. CANESTRELLI 1896, p. 17; BALESTRACCI 1990, p. 23; BARLUCCHI 1991, pp. 64-65.

¹⁰⁰ NERI 2001, p. 206.

¹⁰¹ MAZZI 1896; CANESTRELLI 1896, p. 16.

¹⁰² CANESTRELLI 1896, p. 15; NERI 2001, p. 196.

¹⁰³ MUCCIARELLI 1995, pp. 92-93, 179-180.

¹⁰⁴ CANESTRELLI 1896, p. 20; BARLUCCHI 1991, p. 65; MUCCIARELLI 1995, p. 187. Sui problemi connessi all'onomastica nelle fonti benedettine cfr. RAPETTI 2005, pp. 39-40.

Certamente fra Due e Trecento i rapporti del potere pubblico senese coi Cistercensi furono ottimi. Lo dimostra la speciale protezione accordata all'abbazia negli statuti cittadini degli anni Settanta del secolo XIII e sovente concretizzata in difesa militare, sgravi fiscali e franchigie di varia natura¹⁰⁵. Ma i monaci, titolari di una ricca e dinamica fondazione religiosa, sembrano aver maturato grande domestichezza soprattutto con gli esponenti del potere politico, con le magistrature cittadine e col patriziato urbano, esercitando un'influenza forse meno incisiva sul contesto più generale dei semplici fedeli. Ciò emerge in qualche modo dal numero relativamente scarso di donazioni tributate in favore dell'istituto dai ceti meno abbienti della città e del territorio¹⁰⁶.

Le filiazioni

Fra Due e Trecento San Galgano fondò o riformò sei nuovi istituti, tra abbazie e priorati (senza contare i cenobi femminili che ne riconobbero la filiazione o il patronato). Molti di essi sorsero nella Toscana meridionale, in Lucchesia e lungo il litorale tirrenico, laddove Vallombrosani e Camaldolesi erano meno presenti. Ricordiamo in particolare il cenobio di San Salvatore di Giugnano in diocesi di Grosseto (Roccastrada), piccolo insediamento facente parte del patrimonio di San Galgano per concessione di Innocenzo III, presso il quale i monaci impiantarono un opificio siderurgico idraulico¹⁰⁷. Richiamiamo anche San Pantaleone sul Monte Faeta in diocesi di Lucca (cistercense dal 1228, secondo alcune testimonianze direttamente dipendente da Cîteaux)¹⁰⁸; e Santa Maria di Mirteto nel Pisano, affidata a San Galgano negli anni Venti del secolo, che non ebbe un futuro come insediamento di una certa consistenza¹⁰⁹. Menzioniamo, inoltre, San Michele a Quarto in diocesi di Siena (1337), Santa Maria *in Campis* in diocesi di Foligno (1395)¹¹⁰, nonché i cenobi femminili senesi di San Prospero, legato fin dalle origini all'abbazia della Val di Merse, e Sant'Ambrogio di Montecelso, dipendente dal 1235¹¹¹.

¹⁰⁵ Cfr. CANESTRELLI 1896, p. 19; NERI 2001, p. 197.

¹⁰⁶ Barlucchi evidenzia come nel primo Duecento la grande espansione del patrimonio di San Galgano a Siena e nel suo immediato circondario sia stata determinata solo in minima parte da donazioni di fedeli, derivando soprattutto dall'imprenditorialità dei religiosi (BARLUCCHI 1991, pp. 98, 106; ma cfr. anche il contributo di Laura Neri nel presente volume). Si veda, inoltre, REDON 1994, pp. 231-232. Per un confronto con la ben diversa situazione dell'area padana cfr. COMBA 1985, p. 246; MERLO 1997, pp. 12-21.

¹⁰⁷ BARLUCCHI 1991, pp. 88, 95-96; CORTESE 1997, p. 191.

¹⁰⁸ Stando ad HERVAY 1975, col. 1090, fu cistercense dal 1263. Sul primitivo insediamento eremitico di cui i monaci presero il posto, SAVIGNI 1993, pp. 337-338.

¹⁰⁹ Cfr. JANAUSCHEK 1964, I, p. 229; ALBERTI 2005, p. 50.

¹¹⁰ Cfr. JANAUSCHEK 1964, I, p. 271.

¹¹¹ GHIGNOLI (a cura di) 1992. Si riconobbero a vario titolo nella giurisdizione di San Galgano anche altri monasteri femminili come Santa Croce *in Fauce Arni* (Pisa), Santa Maria Maddalena col relativo ospizio (Siena), San Bernardo (Pisa), Santa Maria Novella (Siena) [CANIVEZ (a cura di) 1933-41, II, pp. 365, 380, 413; III, pp. 35, 194-195; ROSELLI, FANTOZZI MICALI 1987, s.p., Pisa, n. 4; REDON 1994, pp. 199-200].

Fra gli istituti di monache un discorso a parte merita Santa Giuliana di Perugia, chiostro fondato nel 1253 dal cardinale Giovanni da Toledo e dal medesimo affidato all'obbedienza di San Galgano (ancora una volta un'altra e autorevole protezione), rapidamente inseritosi nelle dinamiche sociali del maggior centro umbro¹¹².

Per quanto riguarda, infine, il monastero maschile di San Michele Arcangelo alla Veruca in diocesi di Pisa, fondazione ereditata da San Galgano prima del 1260, esso era un antico cenobio dei monti pisani risalente alla fine del X secolo, a lungo vissuto tra l'influenza dell'abbazia di San Salvatore a Sesto sul lago di Bientina e la grande città tirrenica¹¹³. Appare interessante che anche in questo contesto sia stato il vescovo a chiamare i monaci bianchi, onde trovare un punto di forza nel conflitto che lo opponeva ai Benedettini locali e ad altri Ordini riformati cittadini, come i Vallombrosani di San Paolo a Ripa d'Arno, soprattutto per questioni connesse al controllo episcopale di chiese e ospedali sui cui i monaci vantavano diritti di patronato¹¹⁴.

Senza dubbio a San Galgano fu nel tempo riconosciuta una sorta di primato morale nell'ambito del monachesimo cistercense di Tuscia, come dimostra il fatto che nel 1322, allorché fu stabilito il passaggio del monastero mugellano di Buonsollazzo alla *religio* di Cîteaux, l'abate del cenobio senese guidò la delegazione dei visitatori nominati dal superiore borgognone per definire le modalità di tale acquisizione¹¹⁵.

La diramazione principale: San Salvatore a Settimo presso Firenze

Risale al 1236 l'arrivo dei religiosi di San Galgano nel monastero di San Salvatore a Settimo presso Firenze e, attraverso la prioria dipendente di San Frediano, anche all'interno del tessuto urbano¹¹⁶. Artefice dell'operazione fu ancora una volta un vescovo, in questo caso Ardingo presule fiorentino, che presto si servì dei nuovi arrivati anche per l'amministrazione della mensa episcopale. Il presule accolse i monaci bianchi, così come negli stessi anni chiamò gli Umiliati e benedisse il primo insediamento domenicano in città, sia allo scopo di rafforzare la propria autorità nei confronti dell'influente clero capitolare, cui aveva cercato di imporre una rinnovata disciplina, sia per consolidare la posizione della curia di fronte all'invadenza delle magistrature comunali¹¹⁷. Anche in questo caso i Cistercensi erano invitati da un ordinario diocesano che dell'obbedienza borgognona intuiva le potenzialità e l'attitudine non conflittuale verso le prerogative degli ordinari diocesani. Forse in tale azione ebbe un'incidenza non trascurabile un episodio

¹¹² Cfr. CASAGRANDE, MONACCHIA 1980; CASAGRANDE 2021, pp. 130-132; e il contributo di Cinzia Cardinali nel presente volume. Sull'altro sito perugino dedicato a san Galgano, non dipendente dalla casa della Val di Merse, CASAGRANDE 2021, pp. 126-130, 132-134.

¹¹³ ALBERTI 2003, pp. 81-84; GIULIANI 2005.

¹¹⁴ GIULIANI 2005, pp. 18, 20.

¹¹⁵ Cfr. CANESTRELLI 1896, p. 16; FANTOZZI MICALI, ROSELLI 1980, s.p., n. 29.

¹¹⁶ VITI 1988b; LAGUZZI 2018, pp. 171-172.

¹¹⁷ Cfr. BENVENUTI 1988, pp. 34-49, 91; PIRILLO 1989; PIRILLO 1999, pp. 395-396; SALVESTRINI 2008a, pp. 224-225. Cfr. anche DE LA RONCIÈRE 1990; DAMERON 1991, pp. 131 sgg.

accaduto pochi anni prima, nel 1232, allorché Gregorio IX delegò l'abate di San Galgano, il priore dello stesso monastero e l'abate del cenobio vallombrosano di San Salvatore di Spugna a comporre una lite scoppiata tra la Badia fiorentina e il clero della città in tema di contribuzioni per i legati apostolici inviati a Firenze. Il lodo fu pronunciato nel palazzo vescovile, e Ardingo dovette stabilire proprio in tale occasione i primi contatti col superiore di quella comunità che poi il pontefice gli avrebbe caldamente raccomandato¹¹⁸. Non è da escludere che il prelado fiorentino abbia ritenuto gli altri Ordini riformati, e in particolare quello vallombrosano da tempo presente in città, troppo coinvolti nelle questioni della chiesa locale, ed abbia preferito assicurare il proprio favore ad una *familia* esterna, dinamica e in espansione, ma ancora poco presente in Toscana e pertanto bisognosa di appoggi superiori. D'altro canto ai monaci di San Galgano dovette apparire come una grande opportunità acquisire un antico e glorioso istituto del circondario fiorentino fondato alla fine del secolo X dal conte Lotario dei conti Cadolingi, che aveva accolto i primi seguaci di Giovanni Gualberto e che era stato al centro di importanti avvenimenti nella stagione della lotta contro il clero simoniaco¹¹⁹.

I Cistercensi trovarono a Settimo un altro sito legato ad antiche memorie agiologiche (quelle 'vallombrosane'),¹²⁰ collocato non lontano da un fiume (l'Arno) e da strade importanti, nonché su terre potenzialmente utili allo sfruttamento produttivo e prossime ad un grande e rilevante centro urbano.

Il 17 giugno 1236 il monaco Forese ed altri undici confratelli provenienti dal chiostro della Val di Merse si insediarono, muniti di codici e di altri documenti utili¹²¹, nell'antico monastero¹²². Forti, come a San Galgano, di una rapida intesa non solo con la curia vescovile, ma anche col governo comunale, i monaci si adoperarono per il consolidamento patrimoniale del loro istituto soprattutto tramite acquisti fondiari, e per lo sviluppo di importanti attività imprenditoriali, fra cui spiccarono senza dubbio gli investimenti fatti al fine di utilizzare l'Arno come via di trasporto e forza motrice degli impianti molitori¹²³. Inoltre, sfruttando la dipendenza di San Frediano che Settimo aveva nel suburbio fiorentino almeno dagli anni Ottanta del XII secolo, i Cistercensi occuparono questa prioria

¹¹⁸ Cfr. CANESTRELLI 1896, p. 16.

¹¹⁹ Cfr. GHIGNOLI, FERRUCCI (a cura di) 2004, *Introduzione*, pp. XXXIX-XLIII; SALVESTRINI 2010d; SALVESTRINI 2016; SALVESTRINI 2021; SALVESTRINI (a cura di) 2021.

¹²⁰ Occorre precisare che il monastero ospitò fatti rilevanti per le origini dell'obbedienza regolare originata da Giovanni Gualberto, ma non accolse mai religiosi appartenenti alla medesima, né fece parte di tale Ordine, come talora si è sostenuto (ad es. MORETTI 2024, pp. 386-387, 390), per il fatto che all'epoca della 'prova del fuoco' svoltasi davanti all'abbazia nel 1068 il monachesimo vallombrosano ancora non esisteva (cfr. FABBRI 2021, pp. 382-383).

¹²¹ GUIDOTTI 1995, pp. 159-160.

¹²² A seguito dell'atto datato 18 marzo col quale Gregorio IX, considerando che l'abbazia benedettina «non possit in eodem Ordine reformari», invitava Ardingo ad affidarla («plantare procures») al «Cisterciensem Ordinem, per quem ibi [...] decor exuberet honestatis» (Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, S. Frediano in Cestello già S. Maria Maddalena*, 1236, marzo 18). Cfr. in proposito anche GUIDOTTI 1979, p. 7, n. 23.

¹²³ JONES 1980, pp. 317-318; SALVESTRINI 2010c, p. 207.

situata presso il principale approdo cittadino sul fiume; una prioria che, proprio in omaggio al *Cistercium* che ne era divenuto patrono, venne da allora denominata San Frediano in Cestello¹²⁴. Per altro verso, professi e conversi ricoprirono più volte, a partire dal 1259, col pieno ripristino del regime politico guelfo, le cariche di camerlengo per conto dell'erario cittadino («camerlenghi della pecunia», come membri religiosi del collegio dei *camerarii* in alternanza coi frati Umiliati di Ognissanti)¹²⁵. I regolari furono custodi della camera dell'Arme e di una delle chiavi del cosiddetto «forziere serrato», all'interno del quale, secondo la riforma legislativa del 1328, si conservavano i nomi degli eleggibili alle cariche pubbliche¹²⁶. Questi servizi garantirono loro particolari franchigie e immunità fiscali, confermate dagli Statuti della Repubblica del 1355¹²⁷. Un'epigrafe del 1371 testimonia il finanziamento del comune per la costruzione o il completamento della poderosa torre di difesa detta del Colombaione (oggi distrutta), eretta per la sicurezza della comunità monastica¹²⁸.

Il successo dell'insediamento fu determinato in larga misura dalle sue potenzialità economiche e dalle relazioni che i religiosi intrattennero col ceto dirigente; per cui anche a Firenze risultò minore la presa dei Cistercensi sulla popolazione dal punto di vista propriamente religioso, e i fedeli guardarono ai monaci bianchi più come a grandi proprietari terrieri che come a uomini di Dio promotori di culti e devozioni¹²⁹.

Alcune conclusioni

La chiamata dei Cistercensi in Tuscia risultò funzionale soprattutto agli interessi delle alte gerarchie ecclesiastiche e dei potentati attivi a livello locale¹³⁰. Se i pontefici, a partire da Innocenzo III, intesero introdurre un fattore di disciplinamento nel contesto religioso delle città e delle campagne favorendo un monachesimo centralizzato attorno all'organo direttivo del capitolo generale e con una tendenza all'uniformità efficacemente garantita dalle regolari visite canoniche ai cenobi¹³¹, i vescovi riconobbero nelle comunità dei mo-

¹²⁴ CALZOLAI 1972, pp. 21-22.

¹²⁵ VILLANI 1990, VIII, 17, vol. 1, pp. 439-440. Cfr. CALZOLAI 1976, pp. 75-76.

¹²⁶ Firenze, Archivio di Stato, *Archivi della Repubblica, Provvisioni, registri*, 14, c. 127r (1312, agosto 18); *Statuto del Capitano del Popolo, 1322-25* 1999, lib. V, rub. CXXVIII, pp. 288-290; DAVIDSOHN 1956-60, III, pp. 580-582; PIRILLO 1999, pp. 396-397, 400-401.

¹²⁷ «Com ciò sia cosa che l'abate e ' frati e monaci dela badia di Santo Salvatore di Settimo continuamente sostengano fatiche in servizio del Popolo e Comune di Firenze, proveduto è che n<i>una libbra, imposta overo factione, prestança overo alcuno peso overo gravecca personale overo reale si comandi overo faccia per diretto overo per obliquo al monistero overo ala badia predetta overo al'abate, frati overo conversi overo offerti» (*Statuto del Capitano del Popolo, 1355* 2023, lib. IV, rub. LVII, p. 572).

¹²⁸ PERONI 2006, pp. 322-324.

¹²⁹ DE LA RONCIÈRE 1990, pp. 57, 66-67; SALVESTRINI 2008c, pp. 393-398.

¹³⁰ Cfr. in proposito LECLERCQ 1968.

¹³¹ Cfr. in proposito MACCARRONE 1980, pp. 75-80, 107-132.

naci bianchi alcuni punti di appoggio non conflittuali con le loro esigenze e prerogative tradizionali; mentre i comuni stabilirono proficue forme di collaborazione, soprattutto dal punto di vista amministrativo ed economico.

Minore fu l'impatto dei nuovi confratelli sulla compagine religiosa urbana e rurale, del resto ormai orientata verso forme più radicali e maggiormente condivise di vita regolare¹³². Si pensi, in proposito, al fatto che alcuni fra gli eredi della primitiva comunità eremitica del Monte Siepi, ossia i frati agostiniani, dopo che furono accolti quale Ordine mendicante in Siena, cercarono di riappropriarsi del culto di Galgano. Questo intento provocò la reazione della comunità cistercense, dal cui seno uscì la *Vita* di cui abbiamo parlato, dettata sia per ribadire l'appartenenza del santo al sistema valoriale del monachesimo bernardino, sia allo scopo di sottolineare i rapporti dell'eremita con le istanze dell'illustre anacoretismo guglielmita, ossia col movimento che più si era distinto dalla successiva ed imposta omologazione eremitana¹³³. L'operazione nemetica che, dopo meno di un secolo dall'arrivo dei Cistercensi, voleva riportare il santo 'cortese' nell'alveo originario della scelta solitaria non produsse gli effetti sperati dai promotori. Anzi, essa pare aver determinato nei monaci una vera e propria 'ansia' da rielaborazione identitaria che ebbe nel tempo effetti significativi. Basti pensare all'istanza di identificazione fra i religiosi e la memoria del cavaliere espressa dal successivo patrimonio librario e artistico della comunità. Lo evidenziano, dopo il celebre reliquiario istoriato del Duecento¹³⁴, il calendario liturgico contenuto in apertura del breviario cistercense databile al primo secolo XIV conservato alla Biblioteca Casanatense di Roma, recante appunto la commemorazione del santo (3 dicembre)¹³⁵; oppure il ciclo figurativo della lipsanoteca galganiana detta 'di Fròsini' (anni Venti del Trecento)¹³⁶; e infine la tavoletta compresa nel ciclo di Andrea di Bartolo (1400/10), oggi al Museo Nazionale di San Matteo a Pisa e ricondotto da Elisabetta Cioni alla committenza dei regolari, che raffigura l'*elevatio* del corpo di Galgano con sullo sfondo una già esistente abbazia cistercense e due monaci di tale Ordine¹³⁷. Queste pur significative e mirate operazioni non garantirono, però, ai religiosi una maggiore attenzione da parte dei fedeli laici, i quali tesero a distinguere la memoria del santo dal rispetto che si doveva ai suoi bianchi custodi¹³⁸. Allorché in pieno Cinquecento l'abbazia entrò in una crisi irreversibile e non bastò più il ricorso ai vecchi miti eziologici, il

¹³² Cui non furono estranee le problematiche poste in essere dalla diffusione dell'eresia catara e del profetismo, nonché dalle connessioni di tali realtà col ghibellinismo toscano (cfr. CANACCINI 2009, pp. 200-208; PARMEGGIANI 2018, pp. 40-50; SALVESTRINI 2024c, pp. 27-35).

¹³³ SUSI 2004, pp. 52-57.

¹³⁴ CIONI 2005, pp. 172 ss.

¹³⁵ GRASSINI 2021, pp. 143-145, 147.

¹³⁶ CIONI (a cura di) 2023, pp. 34, 62-68.

¹³⁷ Cfr. CIONI 2005, pp. 195-198, 231; FIORENTINO 2014, pp. 127, 131-132 (che però si mostra dubbioso in merito alla paternità cistercense dell'opera).

¹³⁸ Con questo non si vuole certo negare, ma solo relativizzare il successo dei Cistercensi a Siena, confermato dalle richieste di sepoltura presso l'abbazia, concesse con licenza pontificia del 1275 (GAGLIARDI 2004, p. 93). Ci sembra però prevalente la devozione alla figura del cavaliere e meno significativa quella rivolta ai monaci della Val di Merse.

domenicano Gregorio Lombardelli, autore della più fantasiosa fra le *Vitae* di Galgano, lo fece monaco bianco in punto di morte, cercando invano di recuperare una memoria agiografica sempre più disgiunta dall'ambiente monastico e accolta, invece, come parte del santorale senese¹³⁹.

In ogni caso, al di là dei limiti evidenziati sia nella penetrazione cistercense in Tuscia, sia nella promozione dei culti e delle pratiche devozionali, il ruolo fondamentale svolto dalla comunità di San Galgano per aprire e consolidare la presenza dei monaci bianchi nella regione resta, a tutti gli effetti, evidente ed innegabile. Dovendo farsi strada entro un contesto territoriale sul quale da tempo insistevano altri Ordini riformati, i monaci della Val di Merse seppero riconoscere le potenzialità insite in un luogo prestigioso come il Monte Siepi, evocante le memorie di un cavaliere eremita; ma seppero anche riproporre le loro scelte insediative in altri siti non meno 'topici' della Toscana medievale, come il 'teatro' della lotta antisimoniaca fiorentina. Il tutto tramite un'azione prudente e ponderata, attenta ad intercettare l'interesse degli episcopati minacciati dall'affermazione delle autonomie municipali, e nel contempo pronta a collaborare con quelle stesse *élites* urbane che di tali autonomie erano i principali promotori.

Raggiungendo un difficile equilibrio fra poteri ecclesiastici e laici, i monaci di San Galgano non solo si affermarono nel baricentro geografico della Tuscia, ma offrirono un modello di vita regolare per le filiazioni che sorsero presso le località della medesima. Se, come abbiamo detto, vi fu una 'via toscana' allo stanziamento dell'Ordine cistercense, questa fu posta in essere dai religiosi di San Galgano, in un proficuo incontro tra sfruttamento delle risorse ambientali, consolidamento dell'originaria vocazione rurale e rapporto privilegiato coi ceti eminenti delle città.

¹³⁹ LOMBARDELLI 1577. Cfr. SUSI 2004, pp. 58-60; CIONI 2005, pp. 33-34, 195; SUSI 2021, p. 25. Sull'affermazione del culto di Galgano a Siena nel tardo Medioevo e in età moderna cfr. GAGLIARDI 2004, in partic. pp. 92 ss.

